



Dall'*Astrolabio* n. 28 del 1966.

## Il penultimo scalino

*Lo scatto di un'ulteriore fase nell'escalation americana nel Vietnam costituisce un fatto nuovo e gravido di conseguenze, l'opinione occidentale comincia a chiedersi se Washington non voglia concludere la vicenda vietnamita alla maniera coreana: un Sud vittorioso e un Nord fisicamente e umanamente disfatto. E' una mera ipotesi? la posizione della SEATO da una parte e lo stato attuale della NATO dall'altra dicono che ben poco si oppone in concreto al piano USA di "cintura anticinese".*

Gli attacchi aerei americani ai depositi di petrolio e ad alcuni obbiettivi industriali del Vietnam del Nord, iniziati a fine giugno e proseguibili in ulteriore sviluppo nelle prossime settimane, costituiscono un fatto assolutamente nuovo, e meritano quella gravità di giudizio, che è stata espressa non solo dai sovietici, ma da De Gaulle ("prevedibile, ma assurdo") e da Wilson (l'Inghilterra, pur approvando la politica americana in Asia, dissocia la sua responsabilità da questo passo, che disapprova").

Il complesso di problemi che sono legati alla decisione di Johnson, di passare finalmente ai bombardamenti di materiale e di fabbricazione strategica nei centri più intensamente abitati del Nord Vietnam è così fitto, che vale forse la pena di elencarne alcuni soltanto, per tentarne anche solo un parziale svolgimento.

- a) i bombardamenti come fattore dell'opinione pubblica americana in merito alla guerra del Vietnam - e quindi come componente della tattica elettorale del Presidente;
- b) loro validità militare contingente, e significato in riferimento alla *escalation*;
- c) i bombardamenti come verifica del disimpegno militare sia sovietico che cinese in Asia;
- d) i bombardamenti come atto di politica asiatica, tendente alla demolizione progressiva del regime di Hanoi, e quindi, se non necessariamente come "grado" verso l'uso dell'arma atomica, almeno come "iter" verso una definitiva presenza strategica americana in Asia, di tipo nuovo rispetto a quella sinora enunciata ("non abbiamo territori da rivendicare, siamo pronti ad applicare la convenzione di Ginevra: elezioni pan vietnamite, smilitarizzazione del nuovo stato unitario"), e da collegare alla conferenza della SEATO;
- e) ultimo tema, non del tutto secondario, infine; le conseguenze dei bombardamenti presso gli alleati della NATO. Alcuni di essi, come si è visto, si sono già espressi in maniera drastica, altri con

sfumature (Italia), che non nascondono tuttavia il dissenso sostanziale. Si tratta di soppesare l'entità di questa dissociazione, di stabilire se i paesi che l'hanno espressa, o lasciata intravedere, intendono ricavarne conseguenze più che verbali.

### **Un voto di sfiducia.**

Come fattore dell'opinione pubblica americana, la decisione di Johnson, di dare il via ad una operazione che, per lungo tempo, l'Amministrazione americana aveva perentoriamente escluso, costituisce una delusione per gli strati di *élite* del popolo americano.

Nessuno ha reso questa mortificazione, questo voto di sfiducia, come l'articolo di James Reston <sup>(1)</sup> sul *New York Times* del 3 luglio.

“Il governo di Johnson, ha scritto Reston, può persino riuscire a conseguire qualcuno degli scopi militari che si è prefisso, ma una cosa è anche più certa; non recupererà mai più la fiducia che ha perduto, dal punto di vista dei giudizi che esprime e della veracità cui pretende. L'Amministrazione Johnson è venuta ripetendoci, prosegue Reston, che non va in cerca di una soluzione militare della questione del Vietnam: invece, essa ha intrapreso precisamente questo tipo di azione. Ha voluto far credere che era partita a sostegno di un legittimo governo, e ha finito col far da supporto a una cricca militare che non è un governo, e che non è legittima. Quello che ne viene fuori, è un'atmosfera di sospetto e di incertezza. Ciò che è messo ormai in questione, prosegue Reston, è il valore del giudizio politico e della buona voce degli Stati Uniti: un valore che sorpassa qualsiasi altro. Si può assentire o dissentire tecnicamente sulla validità tecnica dei bombardamenti, ma non si tratta di questo; si tratta di sapere se si può o non si può credere alla parola degli Stati Uniti, alle affermazioni del suo governo. Si tratta di sapere (è una cosa che riguarda gli alleati) se diciamo qualche cosa di credibile quando affermiamo che il nostro scopo è una soluzione di compromesso nel Vietnam. Di questo, nessuno in America, nessuno tra gli alleati sa nulla che valga come incontrovertibile”.

E Reston passa infine a domande brucianti sul terreno dei fatti: Johnson e McNamara affermano che il bombardamento deve indurre i nord vietnamiti a dar segno di qualche mutamento di intenzioni e di posizioni. Ebbene, che accadrebbe se uno di questi mutamenti fosse il dirottamento delle merci in arrivo dai porti nord vietnamiti, colpiti dagli americani, verso porti cinesi?

Tu la stampa italiana ha pubblicato i giudizi sdegnati dei senatori democratici più noti per la loro opposizione interna alla politica asiatica di Johnson, da Mansfield a Fulbright e Morse. In particolare *Il Giorno*, dando la notizia dei bombardamenti, vi ha premesso, come *fondino*, l'articolo di Lippmann, uscito alla vigilia sulla *Herald Tribune*, scritto in previsione e in ripudio della decisione militare ormai divenuta notoria. Nessuna punta di protesta ha però raggiunto il calore dell'articolo di Reston che abbiamo voluto largamente citare. Ci stava a cuore riportarlo, non solo per il suo contenuto e per il rispetto che portiamo a questo giornalista, ma per rassicurare noi stessi che l'ondata di protesta contro la sporca guerra non si è ancora spenta negli Stati Uniti.

Eppure, siamo forzati ad essere realisti sino a constatare che, per quanto decaduto dalla unanimità sognata dei consensi, per quanto incamminato verso una certa indifferenza dei cittadini, il personaggio Johnson, e la sua politica, non hanno negli Stati Uniti sostanzialmente nulla da temere. Lo stesso Reston, al termine dell'articolo citato, prevede la sua tranquilla rielezione del '68. C'è un fatto incontestabile: la ripulsa americana di una politica imperialistica, benché espressa senza

<sup>1</sup> [www.britannica.com](http://www.britannica.com) (traduzione) **James Barrett Reston** - Scotty Reston, (nato il 3 novembre 1909, Clydebank, Dumbartonshire, Scozia - morto il 6 dicembre 1995, Washington, DC, USA), editorialista ed editore americano di origine scozzese per il *New York Times*, è stato uno dei giornalisti americani più influenti.

Reston si trasferì negli Stati Uniti con i suoi genitori all'età di 10 anni e presto acquisì il soprannome di Scotty. Ha frequentato le scuole pubbliche a Dayton, Ohio, e si è laureato presso l'Università dell'Illinois nel 1932. Ha lavorato per il *Daily News* di Springfield (Ohio) e come direttore della pubblicità sportiva della *Ohio State University*. Ha anche scritto pubblicità per la squadra di baseball dei Cincinnati Reds e si è unito all'*Associated Press* (AP) come scrittore sportivo. Nel 1937 fu assegnato all'ufficio londinese di AP.

Reston divenne associato al *New York Times* nel 1939, quando andò a lavorare nell'ufficio londinese del giornale. Ha iniziato come giornalista, è diventato editorialista del giornale nel 1953, ha continuato a servire come capo dell'ufficio di Washington (1953-1964), redattore esecutivo (1968-1969) e vicepresidente (1969-1974) e si è ritirato nel 1989 dopo 50 anni trascorsi con il *Times*. Nella sua copertura delle notizie nazionali e mondiali, Reston è stato aiutato da un accesso personale impareggiabile ai presidenti americani e ad altri leader mondiali. Era spesso il primo a diffondere notizie su eventi di notizie importanti. Reston ha contribuito a creare la prima pagina editoriale della nazione, ovvero una pagina per articoli di opinione di editorialisti, per il *New York Times* nel 1970. Ha vinto un Premio Pulitzer nel 1945 per i suoi dispacci e articoli interpretativi sulla Conferenza di Dumbarton Oaks (1944) e un altro Premio Pulitzer nel 1957 per una serie di cinque articoli sulla devoluzione del potere esecutivo in caso di invalidità del presidente. Reston ha anche reclutato e formato molti giovani giornalisti di talento che hanno plasmato la copertura del *New York Times* verso la fine del XX secolo.

esitazione da vasti gruppi intellettuali, benché implicita in alcune minoranze etniche (l'ambizione USA di stanziarsi come "potenza di tutela" in Asia coincide con l'incapacità della classe dirigente di suscitare l'*ethos* della parità razziale all'interno) - questa ripulsa non solo è lontana dal prevalere, ma sta forse subendo una recessione psicologica della quale Johnson ha saputo ben tenere conto.

### **La logica della paura.**

Pochi numeri addietro, l'*Astrolabio* ha pubblicato uno di quegli articoli illuminanti di Max Salvadori, dagli Stati Uniti, nel quale si sosteneva, piacesse o no, che il sentimento dominante negli strati conformizzati della popolazione, cioè nella maggioranza degli americani, è quello della "paura": paura che la guerra non abbia a finire, o che, chiudendosi con un compromesso, lasci la porta aperta a una serie di crisi a catena, che diano, infine, la vittoria al comunismo.

Potremmo ritradurre la diagnosi di Max Salvadori dicendo che cresce il numero degli americani, che vogliono "vedere" vittorie tangibili in Asia. Non basta continuare a raccontare che il nemico non passerà: bisogna che sia l'americano a passare. Ebbene, a questo punto Johnson ha intuito che, se avesse continuato il suo gioco pendolare tra le colombe e i falchi, avrebbe finito col perdere la fiducia di ambedue.

Bisognava allora fare qualche gesto, che lo avvicinasse decisamente a una delle due ali, bisognava che egli si risolvesse ad un gesto clamoroso, gradito soprattutto alla maggioranza. In una peregrinazione ormai preelettorale in stati agricoli, Johnson si è allora vantato, con quei *farmers*, di aver deciso di "alzare il prezzo" della resa al negoziato per i vietnamiti: questo, a suo dire, gioverebbe ad affrettare la fine delle ostilità. Johnson ha avuto accoglienze entusiastiche a questa presa di posizione. A novembre vi sono le elezioni congressuali, e Johnson sa perfettamente che cosa fare. Gioca alla guerra nei sobborghi di Hanoi e Haiphong, introduce armi "insolite" (il vanto è raccolto dallo stesso *New York Times* per moltiplicare l'effetto della *napalmizzazione*) nella fanteria americana: atti di questo genere sono, insieme, di vasta tattica militare, e di più angusta, ma non meno tangibile, tattica elettorale.

Vogliamo dare per scontata, e quasi da non più ripetere, la nostra assoluta contestazione della logica così protestata dal governo americano. Pestare sino alla morte un nemico che si è andati a provocare, con l'argomento che così costui verrà al tavolo della pace, lasciando quindi credere che ciò che si vuole è solo la pace - questa storiella può essere raccontata solo ad un pubblico molto ingenuo. Noi abbiamo enorme stima della *élite* intellettuale e tecnica americana, ma dobbiamo rimetterci al giudizio di un esperto come Johnson, se vogliamo giudicare la capacità di giudizio di coloro, decine e decine di milioni, che egli considera i *suoi* elettori del 1964 e del 1968. Tuttavia, proprio perché conosciamo anche noi il raggio dei rapporti politica-morale nelle impostazioni di espansione imperialistica, come non ci lasceremo prendere dall'argomento dei real-politici che gli Stati Uniti devono pure salvare la faccia, così non ci faremo immobilizzare dal semplice rifiuto moralistico dell'impresa vietnamita.

### **La scommessa di LBJ.**

Torniamo dunque a rilevare, in primo luogo, che Johnson ha percepito una virtuale incertezza dei suoi stessi avversari (in nessuno momento Bob Kennedy, ad esempio, si è posto clamorosamente al centro di una battaglia pacifistica da agitare su cento piazze di cento città americane); ma sente che l'americano medio vuole vedere coi suoi occhi, sulla cartina, l'avanzamento e il fumo degli incendi provocati dagli americani. Johnson, nessuno glielo nega, ha quello che i francesi chiamano *cran*. Ha un temperamento e scommette. Forse reca nell'animo incertezze che gli turbano i sonni, non lo sappiamo. Ma di fuori si vede una cosa sola: partito per una certa impresa, non torna indietro, non solo, ma vede via via, per essa, uno scopo molto meno vago che non quello della finzione sentimentale del supersceriffo che mette in fuga i banditi di colore del Nord. Via via si viene infatti delineando, nell'azione stessa sul campo, un rapporto America-Asia di gran lunga più preciso, forse attuabile, che aprirebbe, per un tempo a scadenza indefinita, la stagione del grande imperialismo americano in quel continente. Se Johnson riesce in questa politica, non mettiamo in dubbio che essa costerà un dibattito drammatico per molte coscienze americane. Ma nessuno ha diritto di prevedere che, alla fine, questo dibattito riesca a distruggere ciò che è stato acquisito. Gli americani non hanno mai rinunciato, nelle epoche di sovrassalto imperialistico, come al tempo di Teodoro Roosevelt, ad accettare positivamente come un dato storico ciò che pur riconoscevano contestabile per il modo e il gesto con cui era stato conseguito. E chi oserebbe poi qualificarli, per questo, come un caso umano

senza precedenti?

Naturalmente resta da sapere se l'operazione Hanoi-Haiphong produrrà quello che Johnson, e i comandi americani a Saigon e a Washington, prevedono.

Come è noto, la motivazione del bombardamento è che il flusso di forze dal Nord, è inarrestabile e crescente, grazie alla meccanizzazione dei trasporti delle truppe e dei mezzi bellici. Tagliare il petrolio al Vietnam del Nord, significa arrestare la discesa di forze dal Nord. Contro questa ipotesi, la stampa americana stessa ne fornisce di contrastanti, molto esplicite. Primo, il Vietnam del Nord ha sempre acquistato poco petrolio: per esempio la quantità importata nel 1964 era di circa centomila tonnellate. Secondo: gli americani si illudono di aver compiuto distruzioni enormi nei depositi incendiati. Da tempo il petrolio è nascosto in sotterranei e in lontana periferia, proprio in previsione delle incursioni USA. Terzo; queste ultime (la previsione corre come opinione generale del partito laburista, ad esempio) serviranno solo a rinfocolare la pervicacia del Nord Vietnam.

Passerà poco tempo, e la discesa ricomincerà. Gli americani dicono che è venuto il tempo di fare la guerra, anziché la guerriglia. Ma i nord vietnamiti possono pensare che per loro la guerriglia non è finita affatto, che si chiama guerriglia pervenire nel Sud attraverso le vie più impervie, con i mezzi più lenti e invisibili, riattrezzando continuamente le strade battute dalla aviazione USA. Ancora: l'argomento che i bombardamenti americani cesserebbero se O Ci-Mihn cessasse di mandare gente al Sud non vale per un governo, come quello di Hanoi, che può chiedere semplicemente almeno questo: che gli Stati Uniti smettano, a loro volta, di portare truppe a Saigon. Il calcolo americano, si legge già nei settimanali a milioni di tiratura, è di arrivare a 500.000 a fine '66 e a un milione a fine del '67. Resta da sapere perché Hanoi dovrebbe rinunciare a prepararsi a queste evenienze.

### **Il nuovo gradino.**

Se dunque i bombardamenti scoraggeranno o meno l'iniziativa del governo di Hanoi, si vedrà nei prossimi mesi.

Resta invece da domandarsi se essi costituiscano un nuovo grado qualitativo della *escalation*, o se siano un semplice mutamento di indice su una scala che permane al di qua del movimento verso le armi nucleari.

Secondo noi la decisione di un quesito del genere è molto incerta. A nostro avviso, Johnson ha ogni buon motivo politico per non compiere mai, nel Vietnam, due errori di conseguenze imprevedibili: l'uso dell'atomica, e la penetrazione militare oltre i confini del Vietnam del Nord. Nell'uno come nell'altro caso, dovrebbe mettere nel conto, tra le ipotesi plausibili, sia l'uso di atomiche sovietiche sul Vietnam del Sud, sia la discesa in quantità incalcolabile di fanterie cinesi, al punto (già conosciuto nella guerra di Corea) in cui non resterebbe al governo americano che chiedere, anziché illudersi di imporre, una uscita di compromesso.

Ecco perché, almeno da questo punto di vista, i bombardamenti dell'ultima settimana di giugno sono una estensione di piani già praticati, più che un salto metodologico della guerra: una estensione di conseguenze psicologiche molto gravi, tra cui il prolungamento sicuro della guerra. Se invece rammentiamo il fondamento etico-politico che fu dato nel 1945 all'uso dell'atomica sul Giappone, e che gli Stati Uniti hanno ufficialmente sempre ripetuto, e cioè che la si adopera per risparmiare un maggiore quantitativo di sofferenze e di decimazioni all'esercito americano, e che tanto basta per rendere "giusto" questo tipo di guerra, allora i bombardamenti di fine giugno non possono essere messi a parte rispetto a questo genere di argomentazione, e sono, impercettibilmente, dei nuovi *gradus* di *escalation*, al termine dei quali, in determinate eventualità, l'atomica potrebbe essere impiegata.

Contro questa valutazione sta, naturalmente, tutto un aspetto vastissimo della politica generale americana, che chiameremo in generale del disarmo, e che ha il suo nucleo, crediamo, in un contatto abbastanza continuo con l'Unione Sovietica, per impedirne o almeno limitare al massimo le occasioni e le tentazioni nucleari.

Ma dobbiamo anche metterci per un attimo nei panni di Johnson stesso, e attribuirgli come vigorose attenuanti alcune circostanze davvero insidiose. La prima, sono i suoi poteri presidenziali, così vasti per la condotta della guerra, e che è difficilissimo arginare in sede parlamentare. In secondo luogo, non ci risulta che esista, sempre al livello delle masse conformizzate, l'orrore morale contro l'uso dell'atomica. L'argomento di Truman in favore di Hiroshima è comunemente ammesso dalla coscienza americana come una coraggiosa presa di responsabilità ai fini della chiusura della

seconda guerra mondiale. Non abbiamo motivo di supporre che la reazione sarebbe oggi diversa da allora. E' vero che oggi in America esiste altrettanto il terrore della rappresaglia di altri paesi nucleari. Ma la gente è abbastanza addottrinata sul vantaggio indubbio degli arsenali nucleari americani, e può pensare che dopo tutto l'onore della supremazia vale bene un certo prezzo.

### **Nel momento giusto.**

Non una sufficiente reazione organizzata all'interno, dunque, contro gli atti più temerari della *escalation*. Questa è una prima attenuante per Johnson.

Ma inoltre: non una reazione organizzata all'esterno. Tutti hanno capito che il momento prescelto per questi bombardamenti di fine giugno era ottimo, anzitutto perché la Cina non avrebbe potuto che continuare (come ha fatto sinora) ad esclamare; e anche un poco più a bassa voce, dati i guai e le lotte interne che attraversa. Ma anche l'URSS non ha protestato più efficacemente che in passato. Ogni volta Mosca dice che l'America sta perdendo il controllo, che va in cerca della guerra mondiale, e simili constatazioni molto educate. Ma è un fatto che i famosi missili terra-aria che dovevano costituire, intorno ai maggiori centri nord-vietnamiti, la protezione contro l'aggressione americana, i missili sovietici, non hanno fatto nulla; è stato abbattuto un aereo americano in tutto. La Cina non può, dunque, e l'URSS non vuole, buttarsi allo sbaraglio per la difesa del Vietnam del Nord. Perché altrimenti non partono gli ultimi tipi di bombardieri sovietici da Hanoi per restituire la pariglia agli americani di Da Nang? E' chiaro: Johnson non ha una antitesi dialettica sulla quale misurare - non la liceità morale della condotta della guerra, che non sta a noi accertare come egli discuta, ma il limite politico di essa.

Ciò posto, chiunque riconoscebbe a questo punto che egli, tecnicamente, ha condotto le cose con la maggiore esattezza. Intuito l'atteggiamento tanto della Cina quanto dell'URSS; scelto il momento della avvenuta repressione militare di Ky in tutto il Sud - che cosa poteva distoglierlo da un nuovo passo per aggravare la guerra? Già qualche voce americana dice che egli tiene pronto il gesto di contrappeso, una buona offensiva di pace a settembre-ottobre, come piattaforma elettorale per novembre. La cosa non ci stupirebbe. La *escalation* tollera queste pseudotregue, che del resto non sono destinate a far colpo sui vietnamiti, ma sugli americani. E' il loro carattere di politica interna, che le rende possibili senza danno notevole sul campo, e che le rende ogni volta producenti ai fini di quel consenso, che Johnson ha scelto, riconosciamolo, di ricercare accettando ormai il prezzo della scissione della politica governativa dai gruppi di intellettuali, di scienziati, di religiosi, di artisti, che fanno la dignità storica, anche oggi, degli Stati Uniti; proprio in questi giorni l'Università di Berkeley ha pubblicato un libro bianco, che tende a documentare che nel Vietnam gli Stati Uniti hanno costantemente promosso nuovi gradini di *escalation*, ogni volta che si presentava un'occasione anche lontana, o embrionale, di trattativa. (Anche in questi giorni del resto il governo americano ha protestato l'intransigenza di Hanoi a sondaggi di tregua eseguiti da un diplomatico canadese. Ma non si è dato il dovuto peso a una nota della agenzia *France Presse* da Hanoi, in cui si leggeva che non è esatto che Hanoi ricusi ogni apertura di negoziato, bensì che ha respinto, come materia impropria allo scambio di concessioni reciproche, la prospettiva americana di smettere i bombardamenti al Nord. Il che non significa neppure che O Ci-Minh non voglia transigere su uno dei punti più onerosi per gli USA, lo sgombero pregiudiziale di tutto il dispositivo americano nel Sud, ma forse, che egli pretenderebbe inizialmente l'allontanamento dei mezzi aeronavali, e la cessazione di altro afflusso di materiale e di altri uomini).

### **Il modello coreano.**

Ed ecco che, sgombrata la cronaca immediata dei bombardamenti, si affaccia una domanda ulteriore. Quando gli americani dicono che essi sono pronti a negoziare con Hanoi in ogni ora del giorno e della notte, su che cosa pensano di condurre la trattativa? I bombardamenti non hanno forse già mutato, o non stanno mutando l'obbiettivo USA in Asia?

Un settimanale inglese della autorità dell'*Observer* afferma che ormai Johnson esclude alcune tesi, a lungo sostenute in passato. Da tempo egli veniva dicendo: torniamo a Ginevra, Rusk lo ripete ancora. Ogni sera la televisione italiana ci mostra il suo volto immobile, e una voce dal fondo reitera per lui questi stagionati propositi.

Ma l'*Observer* non gli crede più. Secondo Anthony Howard, corrispondente da Washington, il governo americano è risoluto a concludere la vicenda del Vietnam alla maniera coreana. Non più libere elezioni, riunificazione, neutralizzazione, alla maniera prevista da Ginevra. Il Dipartimento di

Stato ha persuaso il presidente che gli Stati Uniti non possono correre il rischio di una pacifica comunizzazione del paese. Se questa svolta non viene ancora annunciata, dice l'*Observer*, è solo perché siamo a quattro mesi dalle elezioni. Ma Johnson sarebbe disposto a metterci tutto il tempo necessario, un anno, due anni, sino a “staccare” definitivamente i due Vietnam: un Sud vittorioso, e un Nord, comunque, fisicamente e umanamente disfatto.

Il corrispondente dell'*Observer* ritiene di ricavare questa nuova linea johnsoniana dalle parole stesse, ancora vaghe, del Presidente, in una conferenza stampa del 15 giugno. A questa posizione non sarebbero favorevoli né McNamara né alcuni circoli liberali del Pentagono; essa sarebbe un parto strategico di Rusk, che il Presidente mostra però di pienamente gradire. E' tutto esatto? Che cosa c'è di ipotetico?

Nessuno di noi, in Italia, è in grado di dare conferme o smentite. Al massimo, possiamo accostare a certe ipotesi, certi fatti. Uno di questi, è la conferenza della SEATO a Canberra, dove, salve le riserve inglesi per i bombardamenti, l'assenza della Francia e l'astensione del Pakistan, gli Stati Uniti hanno visto prona al loro piano di “cintura anticinese” da costruire in-Asia tutti gli altri soci. Si tratta di attirarvi però altri paesi: India, Giappone e Indonesia. Quest'ultima non sarà difficile da persuadere. L'India meno, perché le conviene più il compromesso che l'urto con la Cina; il Giappone meno ancora, perché non ha rinunciato a costituire la grande macchina dell'industrializzazione cinese. Tuttavia il piano della SEATO è quello, e viene ovviamente incontro all'ipotesi dell'*Observer*. L'altro elemento che dovremmo tenere d'occhio, è l'andamento dei rapporti angloamericani. Come dice ancora l'*Observer*, Johnson ha chiesto sinora invano truppe inglesi, da trasferire dalla Malaysia al Vietnam; ma basta che metta sotto gli occhi di Wilson, tra quindici giorni, lo statuto della SEATO, per forzarlo a scegliere: o un contributo concreto sul luogo (magari nel nord della Thailandia, ad esempio) - o una spiegazione completa a a est di Suez.

#### **Da Wilson a Fanfani.**

Wilson sarebbe in grado di sostenere questa spiegazione? Il puntello americano alla sterlina dice di no. C'è stata, è vero, la protesta e la dissociazione di responsabilità circa i bombardamenti.

Dichiarata (a quel che si è appreso) nonostante Johnson avesse chiesto a Londra che non venisse resa pubblica. Wilson ha dovuto farla, tuttavia, perché ha fiutato il pericolo di una spaccatura del partito. Ora, per tenerlo unito, passa, come è noto, allo studio di misure interne impegnative come quella della nazionalizzazione dell'acciaio. Ma non illudiamoci. Ogni riforma costa al governo laborista nuove cautele per la stabilità della sterlina, dunque nuovi inchini agli Stati Uniti. Ecco perché siamo incerti dinanzi alla questione, se la Gran Bretagna sia oggi in grado di sostenere una spiegazione sulla politica asiatica degli americani, e sulla propria presenza a Est di Suez.

L'atteggiamento francese è tanto più semplice e svincolato (anche se impossibilitato a fornire mediazioni o consigli) che non richiede speciali commenti. I tedeschi, fermi per quanto possono all'asse con Washington, non si sono compromessi sino a un dissenso. A noi è sembrata invece più interessante la posizione italiana. Anzitutto, quella di una parte della stampa. Gli editoriali di Italo Pietra sul *Giorno* del 1 luglio, e quello di Ferdinando Vegas sulla *Stampa* del medesimo giorno, rappresentavano, come sintomi di opinione, qualche cosa di molto vicino alla “dissociazione” laborista, in quanto confermavano la necessità di far uscire, ancora con maggiore urgenza dopo questi bombardamenti, la vicenda dell'Asia sudorientale dai rischi di una *escalation* ormai imprevedibile.

Non crediamo neanche di dover passare sotto silenzio la dichiarazione di Fanfani alla Camera e al Senato.

In essa, in linea di principio, il dissenso italiano dall'aggravamento dei bombardamenti non doveva e non poteva lasciare dubbi. Il governo ha invece pregato il Parlamento di non insistere a voler conoscere i passi effettivi che ha già in animo, o in corso, per agevolare un contatto o una tregua tra i belligeranti. E' sconsolante non poterne sapere di più, quando altri paesi (Canada, Francia) non fanno alcun mistero dei loro tentativi. Viene persino da supporre che possa esservi qualche azione congiunta della diplomazia italiana e di quella vaticana - niente di deprecabile certamente, ma sarebbe necessario che, se non il dispositivo di tale azione, la sua direzione almeno costituisse materia nota all'opinione italiana.

Ciò che invece non abbiamo sentito in alcun modo, nel giudizio di Fanfani, è la percezione del costituirsi di un certo tipo di “impero asiatico” degli Stati Uniti, sotto formule aggiornate e anche

nuove, che tuttavia rientrano in una categoria ben nota di espansione e di imposizione. Questo difetto, questa mancanza di giudizio, sono del resto proprie della nostra diplomazia, nei confronti dello stato protettore. E non è possibile prevedere se e quando se ne verrà fuori.

**Federico Artusio**